

Bullismo e relazioni familiari: uno sguardo pedagogico

Tommaso Fratini

1. Introduzione

Cerco di svolgere, sia pure in uno spazio contenuto di pagine, alcune considerazioni su un tema significativo, quale via di approfondimento specialistico di un fenomeno patologico in crescita come il bullismo, ma anche quale risvolto influente e assai delicato delle relazioni familiari. L'interfaccia tra bullismo e relazioni familiari tocca, a sua volta, un nodo importante per non dire cruciale, alle radici di alcuni rilevanti aspetti delle nuove forme di disagio della civiltà contemporanea (Borrelli, De-Carolis, Napolitano, Recalcati, 2013; Albarella, 2005; Bauman, 1997; Freud, 1929).

Lungo il filo di questa esplorazione, pur non ignorando l'ampio apporto che proviene dalla ricerca empirica sul fenomeno delle prepotenze tra pari in età evolutiva (ad es. Caravita, Gini, 2010; Gini, Pozzoli, 2010), cercherò non solo di avvalorare l'importanza, ma anche di definire meglio i caratteri di un approccio pedagogico al bullismo. Un approccio, dal punto di vista qui fatto proprio, particolarmente sensibile al tema del ruolo educativo della famiglia, dei valori e dei diritti, e della problematica dell'emancipazione (ad es. Corsi, Stramaglia, 2009; Stramaglia, 2009; Catarsi, 2008; Nussbaum, 1998; Spadafora, 2010a).

Su questo sfondo mi baserò sul ricorso a un modello di comprensione di tipo misto, che integra in un certo modo considerazioni pedagogiche con analisi in ordine alla critica sociale (Fromm, 1941; Marcuse, 1964) e all'esplorazione delle relazioni affettive su base psicoanalitica. In modo particolare, ci si ispira qui sia a un modello di pedagogia critica (Spadafora, 2010a; Colicchi, 2009; Cambi, 2006) e a una prospettiva sulle relazioni familiari nella direzione del paradigma pedagogico della cura (Cambi, 2010a; Boffo, 2005; Mortari, 2006), sia a un modello psicoa-

nalitico delle relazioni oggettuali particolarmente attento alla dinamica della sofferenza psichica a livello profondo, e delle difese erette dall'individuo e dai gruppi sociali per fronteggiarla più o meno positivamente o negativamente (Klein, 1978; Bion, 1970; Meltzer, Harris, 1983). Dentro quest'ottica si innesta poi il tema dell'emancipazione, come *vettore* sovraordinato di un approccio pedagogico (Cambi, 1994), critico verso il tema di una conformazione acquiescente, in particolar modo verso quelle forme di adattamento sociale conformistico in seno alla civiltà narcisistica (Lasch, 1979), ormai da tempo insediata.

2. Alle radici del comportamento prepotente: proiezioni genitoriali e dinamiche di relazione familiare

Un aspetto dato per scontato, ma in verità trascurato e sovente oggetto di confusione nell'analisi del comportamento prepotente, è la motivazione che lo sottende, come base perché si possa stabilire o ipotizzare in una relazione una reale dinamica di bullismo in essa implicata. Perché si possa parlare di bullismo non è sufficiente l'espressione di un moto aggressivo verso un coetaneo da parte di un soggetto in età evolutiva, ma a tale manifestazione di aggressività deve unirsi un'intenzione di prevaricazione, che riflette di fatto una volontà di umiliazione (Fratini, 2012) e di esercizio di un dominio sull'altro. È in questo senso che, in base a una letteratura recente e avanzata in tema di diritti (ad es. Sen, 2010; Nussbaum, 1998), il bullismo può essere visto a tutti gli effetti come una forma di abuso (Sharp, Smith, 1994), attraverso il misconoscimento di un diritto nel rapporto tra coetanei in età evolutiva (Rizzardi, 2012; Caravita, Gini, 2010). Il diritto a una relazione di rispetto tra persone (Battacchi, Codispoti, 1992), chiunque esse siano. Il diritto, potremmo aggiungere, a livello profondo, che non venga violata non solo la propria incolumità ma anche la propria identità da parte di ciascuno, il proprio essere persona¹.

Ora, potremmo sostenere anche, in quest'ottica, che il bullismo si situi in una zona intermedia all'interno di un *continuum*, a un estremo del quale si trova l'atto aggressivo, indipendentemente dal fine malevolo di umiliare l'altro, mentre all'estremo opposto si trovano le conseguenze

¹ Sul concetto di persona in pedagogia si veda, tra gli altri, in particolare Spadafora (2010b).

nella relazione tra il Sé e l'altro della manifestazione di un sentimento di invidia, indipendentemente, ma fino a un certo punto, dalla natura osservabile del gesto comportamentale che riflette un'intenzione malevola, spesso così sottile, velata o impercettibile da non essere facilmente tangibile o riconoscibile, ma soprattutto rappresentabile, a livello di convalida intersoggettiva.

In quest'ottica, un puro gesto di aggressività tra coetanei in età evolutiva non è bullismo, mentre più controverso è il legame tra il bullismo e la dinamica al centro della quale si trova il sentimento dell'invidia. Di fatto, il motivo per cui la comprensione e la riflessione sul bullismo sono sempre più importanti nella società di oggi è qualcosa di più vasto e profondo di ciò che appare legato alla fenomenologia comportamentale delle prepotenze tra pari. Quel fenomeno sempre suffragato dalla minaccia di mettere le mani addosso, e dal ricorso al dilleggio, la presa in giro, lo scherzo dispettoso. Il fenomeno è in verità più complesso oltre che più ampio. E giova ricordare come proprio nelle classiche ricerche psicologiche sul bullismo, fin dall'inizio di più di due decenni fa, sia sempre stata presente una contraddizione di fondo, a ben vedere facilmente rinvenibile, tutte le volte che si è cercato di descrivere il fenomeno in termini molto precisi, quasi schematici nel rapporto tra pari all'interno della comunità dei maschi, mentre al contempo si accennava al fatto che tra le coetanee femmine, specie nell'adolescenza, il processo in atto poteva essere molto più elusivo, sottile, implicito, impalpabile, e pur tuttavia concreto nella sua drammaticità (Fonzi, 1999; Miller, 1998).

Spostando il tema all'ambito dei rapporti familiari, è evidente come il bullismo abbia una chiara matrice di legame con talune dinamiche della relazione fraterna. Alcune evidenze sono innegabili al riguardo: il comportamento prepotente è qualcosa di rinvenibile e osservabile nelle relazioni tra fratelli, tra sorelle, o tra fratelli e sorelle fin da quando essi sono molto piccoli; soprattutto quando è palese agli albori una disparità tra di loro, in termini di attributi posseduti ai fini dell'esercizio di un rapporto di potere. Quando, ad esempio, essi sono di età diversa o di forza fisica diversa, indipendentemente dal sesso di ciascuno di loro.

La spiegazione può ricorrere a radici filogenetiche, oltre che antropologiche ed etologiche. Il tema dell'odio e della rivalità fraterna è oggetto di miti e leggende fin dall'antichità, così come chiunque allevi e abbia con sé in casa un animale domestico può rendersi conto di quanta paura questi, sia esso un cane o un gatto, possa provare di fronte a un bambino piccolo. La paura di un'aggressività, ma anche di un grado di sadismo, un'attitudine al dispetto da parte del bambino, sui quali il piccolo uma-

no, specie fino alla fine dell'infanzia, fa molta più fatica ad esercitare un'inibizione o un controllo rispetto all'adulto.

Si deve alla psicoanalisi la teorizzazione dei fondamentali concetti della *proiezione* e dello *spostamento*² nella comprensione delle dinamiche e delle relazioni intersoggettive. Quasi sempre è molto difficile per un genitore stare emotivamente a contatto, prendere, fino in fondo, reale coscienza e consapevolezza di una dinamica di prepotenza tra i propri figli, e darsi di ciò le reali spiegazioni corrette. Di norma, per principio, i figli sono il bene più prezioso per i genitori, la maggiore fonte di amore ma anche cagione di sofferenza per loro. Il conflitto in atto, di cui la dinamica di prepotenza tra i propri figli lascia intravedere la presenza, ha sempre importanti tramiti e legami con un dolore familiare molto forte quanto negato, connesso alla natura stessa del rapporto diadico e triadico dei figli con uno o con entrambi i genitori. E tutto ciò in un gioco spesso complesso di vissuti incrociati, in cui rientra la dinamica della relazione dei genitori tra di loro, della relazione di un figlio con il padre o con la madre separatamente, con entrambi contemporaneamente, rispetto al confronto, quale inesorabile e ineludibile termine di paragone per un figlio, delle relazioni con i propri stessi genitori da parte dei propri fratelli o delle proprie sorelle.

Dina Vallino (2008), nella sua appassionata ricerca ai primordi delle relazioni affettive dentro la famiglia, mette in luce come sia una vera e propria arte quella del genitore di consolidare, più che infondere, un naturale sentimento di solidarietà, comunione e grande partecipazione emotiva, quale nucleo fondante della fratellanza tra i figli della stessa famiglia, sin dagli stadi più precoci dello sviluppo. In questo processo d'identificazione e appropriazione del ruolo fraterno, in cui entrano fortemente in gioco attitudini di tipo empatico, nella capacità di riconoscere, identificarsi e accogliere precocemente il dolore dell'altro, noi possiamo misurare *in nuce*, agli albori della formazione della personalità dentro la famiglia, tutta la portata di un concetto di giustizia sociale basato su quello imprescindibile di uguaglianza nella diversità (Bobbio, 1994; Nussbaum, 2000): eguale diritto a un'attenzione peculiare per i propri diversissimi bisogni da parte di ogni figlio della stessa famiglia.

Se un certo grado di sentimenti negativi e ambivalenti, di amore ma anche di odio, gelosia e invidia è sempre comprensibile, naturale e inevitabile, o perfino salutare nella relazione tra fratelli, nella misura in cui ciò

² Per un approfondimento di questi due concetti si rimanda a Laplanche, Pontalis (1967).

costituisce l'essenza della sana rivalità e della dinamica edipica, quando tali sentimenti superano una certa soglia sono, come anticipato, quasi sempre causa ma anche conseguenza di un grave dolore familiare

Le radici della maggiore rivalità, dell'invidia soprattutto, tra fratelli, tra sorelle, o tra fratelli e sorelle si trovano certo all'interno della singolarità degli stati mentali attraversati da ciascuno di loro, spesso a livello concreto in un penoso vissuto di esclusione di fronte a una diversità e una disparità di opportunità, talenti, attributi congeniti e altre doti o dotazioni funzionali all'affermazione narcisistica di sé; tutto ciò che passa attraverso le vicissitudini di ogni singolo percorso individuale della vita, unico, irripetibile e diverso negli uni dagli altri. A un altro livello entra in gioco tuttavia prepotentemente l'essere depositari della proiezione di aspetti scissi, più o meno malevoli o idealizzati, ma pur sempre negativi, da parte di uno o di entrambi i genitori, singolarmente o addirittura in un vissuto inconsciamente condiviso tra la coppia parentale, come è stato molto bene messo in luce dallo psicoanalista argentino Kancyper (2008).

Quello che è oggetto d'invidia e di contesa soprattutto, nella dinamica della rivalità fraterna, sono l'amore, la bontà, i sentimenti buoni e i benevoli tratti del carattere; in una parola la capacità preservata di amare. Ciò che, manco a dirlo, viene ricondotto a un diverso grado di amore e modo di amare, di essere amati da parte dei propri comuni genitori.

In questo vissuto sono l'amore dei genitori, la loro capacità di investire i figli di affetti amorevoli, ciò che è percepito dai figli avere il potere di rendere se stessi persone migliori, più buone e realizzate proprio perché amate, invece che cattive e inaridite, quando oggetto di meno amore, o peggio odiate, svalutate, dimenticate, misconosciute in modo traumatico dai loro stessi genitori.

È per questo che per il genitore può essere oltremodo penoso riconoscere la natura dell'invidia e della prepotenza tra i propri figli. Anche quando egli interviene prontamente per riequilibrare le sorti nelle dispute e nei conflitti tra di loro, ciò è sempre di norma molto più facile per un genitore sul piano dei benefici materiali e concreti, ad esempio quelli che ruotano intorno al denaro da distribuire per ciascuno dei figli, che sul piano simbolico e affettivo delle emozioni e dei vissuti in gioco. Il prendere atto di una dinamica di prepotenza tra i figli non fa che riattivare la percezione da parte del genitore, a livello conscio e inconscio, di come una dinamica patologica quanto iniqua dentro di sé, in seno all'equilibrio tra amore e odio e tra investimenti libidici e narcisistici, tra proiezioni di aspetti di sé più buoni e meno buoni, si rifletta drammaticamente sui figli stessi. Prendere la parola per un genitore, anche solo per provare

a spiegare come stanno le cose, a entrambi i figli separatamente o congiuntamente, l'uno di fronte all'altro, per dire ciò che non si è mai detto, elaborato e *mentalizzato* (Fonagy, Target, 2001), ma inconsciamente si è sempre saputo in seno alla propria comune storia familiare, è in questi casi estremamente difficile, o per non dire impossibile. Lo sforzo di spiegare, chiarire, ma soprattutto riparare passa inevitabilmente attraverso il contatto con la verità sulle esperienze emotive (Meltzer, 1986) e il sentire il dolore del senso di colpa, per gli effetti delle proprie scissioni e proiezioni sugli stati mentali dei figli stessi, sugli stessi sentimenti che i figli provano l'uno verso l'altro, oltre che verso i genitori.

Può essere davvero doloroso, nell'esperienza concreta, per un genitore dovere ammettere di fronte a un figlio che l'altro, suo fratello, lo si è trattato a lungo diversamente o lo si è amato di più, o più semplicemente e tristemente si è investito maggiormente su di lui narcisisticamente, perché costui possedeva, a differenza del fratello o della sorella, la capacità, il potere, l'attitudine magica di rinverdire e tenere in vita la speranza e il progetto di un ideale grandioso, vissuto come assolutamente vitale per il genitore. Quell'ideale collegato alla fantasia della rivincita del proprio Sé da parte del genitore, da tante sconfitte della vita; oppure ciò che a lungo è stato inteso e vissuto come in grado materialmente di salvare il proprio matrimonio, con la sua onnipotente funzione di tenere non solo unita ma anche in vita una coppia di genitori depressi.

Oppure, ancora, viceversa, può essere sconvolgente dovere ammettere di fronte a un figlio che la rappresentazione che si è sempre avuta di lui è sovente stata un'immagine molto distorta, cattiva, malevola in modo intollerabile, perché essa evocava, per colpe evidentemente del tutto estranee o ben lontane dall'indole del figlio, il ricordo inconscio di un aspetto del proprio padre, della propria madre, della propria sorella o del proprio fratello che in verità si odiavano, e il cui contatto, riattivato in taluni momenti della vita in comune nel rapporto col figlio, era diventato a tal punto così odioso da innescare in automatico il riemergere di un dolore ma anche una rabbia insopportabili.

Per inciso, come corollario di questa dinamica descritta, da qui a mettere in atto da parte del genitore forme di abuso e di violenza fisica anche gravissime sul figlio il passo può essere assai breve. Il caso estremo, più drammatico ma anche emblematico, è quello di quei genitori dal funzionamento psicotico, che tutte le volte che a contatto con i figli sperimentano un eccesso di sensorialità, di *turbolenza emotiva* (Bion, 1966), di emozioni contraddittorie, nel riemergere di un desiderio sincero o un afflato vitale, subito li devono mettere a tacere, liberando sui propri

figli una rabbia furibonda. E ciò spesso secondo una dinamica che non penalizza e attacca i figli allo stesso modo, ma in base a meccanismi di scissioni, in forza dei quali, per un odio estremo che può colpire l'uno, vi può essere un po' più di amore preservato, quanto idealizzato, che viene riverberato sull'altro.

3. Dinamiche di prepotenza nella relazione fraterna

La fenomenologia dei comportamenti prepotenti in ogni campo relazionale può essere della più disparata e variegata. In antitesi con certa modellistica psicologica, orientata in una prevalente prospettiva cognitivo-comportamentale³, la quale tende per un'esigenza di operazionalizzazione dei costrutti spesso a semplificare molto, una modalità di osservazione più clinica mostra in verità come possano essere molteplici ed estremamente diversi tra loro i caratteri fenomenici delle situazioni e degli scenari delle prepotenze.

In certi casi, lo scherzo dispettoso può essere smaccato, palese, eclatante, volto ad umiliare apertamente l'oggetto della propria invidia, di fronte a un pubblico di spettatori; ad esempio un compagno di scuola assunto come vittima, al cospetto di un gruppo di coetanei riunito, o di fronte un'altra compagna in particolare, che la vittima ma anche il bullo, per parte sua, si contendono come oggetto di amore o di desiderio.

In altri casi, invece, la dinamica può essere molto più subdola, segreta, nascosta in primo luogo ai genitori, ma anche agli altri coetanei e agli adulti tutori, come gli insegnanti. L'abuso qui si consuma in modo morboso, vischioso, quanto reiterato; in una dinamica di dipendenza reciproca tra persecutore e vittima che, se smascherata e resa di pubblico dominio, getterebbe entrambi nella vergogna, per la componente inconsciamente perversa implicata, incresciosa e degradante da riconoscere, a partire dalla posizione del membro più fragile, la vittima, colui che si sottopone alla prepotenza nel ruolo passivo.

Anche nelle relazioni fraterne la dinamica delle prepotenze può esprimersi nei modi più vari. In certi casi tipicamente è il figlio prediletto, il "cocco di mamma" o il "figlio di papà", ad essere bersaglio di invidia, rappresaglia, rancore da parte da parte di un fratello o una sorella oggetto di minore investimento narcisistico da parte dei genitori. In altri

³ Vedi ad esempio il già menzionato studio, ormai classico, di Sharp, Smith (1994).

casi, al contrario, è proprio il figlio apparentemente più amato, ma in verità semplicemente più investito narcisisticamente, a recitare i panni del piccolo o grande “tiranno di casa”, a spese di altri malcapitati, tra cui i fratelli o le sorelle più deboli, più depressi o semplicemente più buoni.

In tutti i casi, ciò che viene chiamato in causa è l'invidia, derivante dal penoso sentimento di esclusione, nella percezione inconscia dei buoni sentimenti dell'altro, che mette a contatto con l'incapacità di nutrire, a propria volta, buoni sentimenti.

Nello stesso tempo, è la dinamica del desiderio ad essere fortemente implicata. La finalità dell'atto prepotente evoca e rimanda al possesso di un oggetto buono, un altro che si presuppone avere mantenuto il contatto con i propri desideri più vitali, autentici e vivi. Vi è la percezione inconscia da parte dell'uno, il fratello bullo, che l'altro, il fratello vittima, sia riuscito nel fondamentale compito evolutivo di mantenere un contatto con i propri desideri sinceri e vivi e la propria autenticità. Tale vissuto implica la constatazione inconscia che il fratello oggetto dell'invidia sia riuscito nel compito di non colludere con gli aspetti malevoli e disturbati dei propri genitori, laddove, sia quando questi è stato oggetto di maggiori attenzioni, sia quando ne è stato di meno da parte dei comuni genitori, è riuscito in un certo qual modo ha ricavare il meglio invece che il peggio da loro; senza vale a dire odiarli troppo, ma continuando a proprio modo ad amarli. E ciò perché egli è riuscito in qualche modo nel compito di elaborare un dolore psichico, rappresentandosi la realtà correttamente per quella che era, ribellandosi alle proiezioni disturbate dei propri genitori, mantenendo salda un'autonomia di affetti, di giudizio e di pensiero.

In certe famiglie, per fare un altro esempio, la dinamica fortemente distruttiva dell'investimento sul potere e sulla svalutazione dei sentimenti di amore può essere tale da colpire soprattutto i figli maschi, attraverso lo spauracchio simbolico dell'omosessualità. Un'omosessualità fortemente denigrata e temuta a livello inconscio, in una dinamica molto distruttiva in cui appunto si trasmette ai figli il messaggio inconscio e implicito che nella vita è bene “fottere gli altri”, per la paura altrimenti di “essere fottuti” e dunque perduti. Si tratta di un contesto nel quale le figlie femmine, nella loro indole intima, possono essere relativamente preservate proprio perché femmine, cioè additate come passive, escluse dalla dinamica perché disprezzate, estranee perché tagliate fuori in partenza dalla lotta senza quartiere per il raggiungimento del potere. In altri casi invece, quando la dinamica distruttiva coinvolge anche loro inevitabilmente e più attivamente, ciò potrà essere anche per le figlie femmine

tra le cause e le ragioni recondite di un vissuto fortemente competitivo, ambivalente, sadomasochistico nello sviluppo della sessualità femminile, nel contesto di una forte rivalità verso i maschi, con l'assunzione da parte della femmina di un ruolo da "maschiaccio"; ciò che potrà predisporre forse col tempo, ma non sempre, a un certo tipo di omosessualità femminile.

4. *Prepotenze tra pari nel contesto sociale allargato*

Nel modello qui delineato della dinamica di prepotenza, il moto aggressivo e malevolo alla base del bullismo diviene comprensibile come la diretta emanazione nelle relazioni tra pari, fin dalle prime esperienze di amicizia e di socializzazione in età evolutiva, delle più precoci costellazioni affettive narcisistiche, aggressive e invidiose sperimentate e interiorizzate dal bambino dentro la famiglia, a partire dalla relazione con i genitori e la relazione fraterna. Il più semplice meccanismo di difesa dal dolore psichico, che consiste nello sbarazzarsi di questo dolore inducendo sofferenza ad altri (Meltzer, 1978), ha nella volontà di umiliazione e di prevaricazione un'essenziale terminale intenzionale.

La volontà di compiere una prepotenza nei confronti di un coetaneo ha un legame forte sia con l'odio, l'invidia, la gelosia e la rivalità fraterna – specie per quei fratelli e quelle sorelle che il bambino percepisce migliori di sé ed essenzialmente buoni nell'animo e nei sentimenti esperiti, perché inconsciamente ritenuti più amati dai propri stessi genitori – sia con le radici di tali sentimenti negativi nella relazione con la madre e con il padre, insieme o separatamente, in rapporto a quelle che sono, a ruoli invertiti, sottili ma di fatto importanti forme di abuso subite dai figli, alle origini dell'aggressività infantile.

Questo tipo di dinamica, che ha alla base la sostanziale frustrazione di un bisogno affettivo primario dentro la famiglia, viene rivissuta a ruoli invertiti e *spostata* dal bambino bullo sulla relazione con altri bambini, attraverso il proposito di fare loro espiare le conseguenze della propria invidia e distruttività. È come se il bullo rivedesse nel carattere del bambino vittima un aspetto di sé buono e vitale, che egli sente inconsciamente come di avere 'ucciso', a causa del proprio odio conseguente a quello originario dei propri genitori per lui. Egli sfoga e riversa in tal modo sulla vittima la propria invidia, derivante dalla morte dentro se stesso di un desiderio vitale e una volontà di vivere sincera, che percepisce invece la vittima ancora avere mantenuto. Tutto ciò è causa di un'invidia estre-

ma, un vero e proprio attacco invidioso, che funziona anche come un attacco al pensiero, per dirla con Bion (1962), verso qualcosa di buono che nell'altro è visto risorgere, e che dunque deve essere come distrutto, annientato e messo a tacere.

Non è certo semplice né scontato, anche a uno sguardo non superficiale, ricostruire il nesso e il legame tra una dinamica di bullismo tra coetanei, ad esempio nel contesto scolastico, e le dinamiche a loro volta esperite dal bullo e dalla vittima nel rispettivo contesto familiare. Il comportamento prepotente, per quanto in taluni casi reiterato, necessita di precisi elementi nell'ambiente esterno, tali da svolgere una funzione di *trigger*, di detonatore, così da innescarlo violentemente, ma anche inavvertitamente o inconsapevolmente. Tutto ciò alla stregua ad esempio di come, in un rapporto di coppia tra un marito e una moglie, a un certo punto la dinamica dei rapporti sessuali può prendere una piega alquanto perversa, per una via incontrollata, non voluta, e che può generare forti sensi di colpa. Quel marito, che obbliga la moglie a quel tipo di rapporto e di scenario sessuale, poteva essere stato a lungo una persona molto inibita, se non anche molto buona in vari ambiti della vita di relazione, prima che un cambiamento che si riflette nel campo di rapporto con la moglie intervenisse a determinare il quadro perverso delle dinamiche in gioco, anche improvvisamente, o via via progressivamente.

A volte il bullo è a tutti gli effetti un 'dominatore', un bambino fortemente aggressivo e malevolo, destinato a sviluppare un disturbo narcisistico marcato nell'età adulta, che non sopporta gli aspetti di vulnerabilità ma anche di bontà della vittima, così come non sopporta in alcun modo la diversità e la complessità dei rapporti umani. Sono ad esempio quei figli unici, specie nella prima adolescenza, che simbolicamente devono 'fare a pezzi', ogni volta che ne capita l'occasione, il proprio rivale per il possesso esclusivo di un oggetto terzo, come una compagna di classe amata e sessualmente desiderata. Sono quei figli fortemente identificati con dei padri dal carattere analogo, perfetti per ricoprire nella vita adulta posizioni di potere o di comando nei luoghi di lavoro. Oppure i figli di quei padri o di quelle madri che fomentano e rinforzano la natura competitiva dell'indole del figlio, rendendosi, con un altro esempio, partecipi dei successi del figlio negli sport e in altri ambiti della vita sociale, ricavando gratificazione dall'investimento narcisistico del figlio in termini di ricerca del potere e della visibilità sociale.

Altre volte il bullo è invece sorprendentemente una persona ritirata, introversa o anche fisicamente debole, che si trova a compiere una violazione nei confronti di un compagno di classe ancor più fragile, a causa

di una convivenza forzata destinata a generare in lui forte angoscia, in virtù di una essenziale mancanza di un equipaggiamento adeguato a livello emotivo, a maggior ragione in quel dato frangente, nel farsi carico del dolore e delle difficoltà altrui. Tutto ciò può innescare facilmente nel bullo una confusione a livello di processi di identificazione, nel rivedere nell'altro aspetti di sé sofferenti e vulnerabili che in tutti i modi vanno evitati, anche a costo di trattare l'altro, la vittima, molto male, in modi anche assai crudeli. Rientrano in questa tipologia alcuni casi, che mi è capitato con gli anni di osservare nei contesti scolastici; ad esempio di ragazzini, nel profondo loro per primi molto disagiati, messi dagli adulti tutori a forza o con incoscienza nel ruolo di *tutoring* o di affiancamento di allievi, più giovani di loro, con forme gravi di disabilità, oppure notevoli problemi emotivi, comportamentali e sociali.

In quest'ottica si pongono a volte anche quei casi molto penosi di bullismo tra soggetti altrettanto svantaggiati, così come su un piano diverso quegli atti assimilabili alle cosiddette "vigliaccate". Atti e gesti subdoli, nascosti, ma anche molto malevoli, come le scritte ingiuriose sui muri verso coetanei di sesso femminile, scherzi molto maligni e di cattivo gusto, più di recente alcune espressioni di *cyberbullismo*. Tutti agiti in rapporto ai quali, anche quando si scopre l'autore, non sempre è facilmente comprensibile il movente, come quelli che a volte possono avere come oggetto e bersaglio gli insegnanti oltre che i compagni di scuola.

In questi casi può essere un allievo a scuola, in origine un bambino vittima di molte prepotenze nel proprio contesto familiare di provenienza, che rivede ora nel compagno di classe o perfino nel proprio insegnante un aspetto di sé altrettanto vulnerabile e disprezzato. Un aspetto che difficilmente a questo punto tale bambino può riconoscere in se stesso, e che dunque deve essere attaccato, sbeffeggiato e messo a nudo, perché sia l'altro a prendersi dentro, a interiorizzare e a fare proprio questo aspetto di sé; così da sentirsi debole, confuso, bisognoso, perdente, prima che il soggetto, il bambino nel ruolo di bullo, dolorosamente sia indotto a identificarsi, ad accettare e a riprendere lui come proprio quell'aspetto proiettato sull'altro, essendo costretto a venire a patti con ciò che egli rifugge come alquanto temuto, perché disdicevole e doloroso.

5. *Sul ruolo educativo dei genitori*

Come in tutte le manifestazioni patologiche, anche nella dinamica di bullismo, sia dalla parte del persecutore che dalla parte della vittima, è

sempre molto difficile intervenire dopo che un processo ha preso corpo e ha seguito il suo corso in direzione conclamata. Il ruolo della famiglia in questi casi diventa assai problematico proprio per la presenza di meccanismi di identificazione con le ragioni del proprio figlio, che nel profondo coprono aree importanti di dolore psichico e di senso di colpa, per quelle che, sotto un certo profilo, sono a tutti gli effetti interpretabili come forme di *acting out*, di agito dei propri figli in un contesto sociale esterno alla famiglia, di proiezioni non mentalizzate e non digerite proprio nella dinamica principe e originaria della relazione tra genitore e figlio.

Non vi è alcun dubbio che un ruolo assolutamente fondamentale si trovi, alle origini remote delle dinamiche di bullismo, nell'aggressività genitoriale. Dal versante della dinamica che coinvolge il bambino o il ragazzino bullo, è possibile affermare che tanto più sono forti l'aggressività conclamata e la dinamica di maltrattamento, più o meno riconosciuta ed evidente, da parte del genitore verso il figlio, e tanto maggiori saranno il dolore, la rabbia e la difficoltà a contenere l'aggressività in risposta alle frustrazioni, da parte del figlio, anche nell'ambiente sociale esterno alla famiglia⁴.

Per forme di abuso e maltrattamento da parte dei genitori si devono intendere qui non solo le percosse fisiche e gli atti di vera e propria crudeltà, le urla e le minacce, ma anche in vario modo tutte quelle forme più o meno dirette, subdole o sottili sul piano emotivo di attacco nei confronti del cuore pulsante dell'indole vitale del figlio, e della sua soggettività alla radice da parte del genitore. Tutte quelle forme di comunicazione implicita basate sulla scarica di affetti rabbiosi e sentimenti malevoli, specie quando il figlio si trova a sperimentare un'esperienza o uno stato mentale per il genitore intollerabile, in virtù del contatto che ciò viene a riattivare nel genitore con il proprio malessere. Si tratta di un'esperienza per entrambi oltremodo penosa, perché in questa dinamica quanto più il moto affettivo sperimentato dal figlio sarà buono, nella direzione dell'autenticità, della vitalità e del desiderio sincero, tanto più forti potenzialmente saranno la rappresaglia e l'attacco invidioso da parte del genitore.

Non sorprende che in questo tipo di dinamiche l'aggressività coinvolga alla lunga anche il rapporto dei figli tra di loro, nella misura in cui quote modiche di aggressività vengono spostate dalla relazione tra i genitori e tra i genitori e i figli a quelle dei figli tra di loro. È in questo intreccio di

⁴ Sul rapporto tra aggressività e modalità di attaccamento nella genesi del comportamento prepotente è da vedersi in particolare lo studio di Baldoni (2005).

dinamiche, in cui regna la maggiore confusione, insieme alla violenza, che si pongono le basi per un esercizio sempre più cronico dell'aggressività tra tutti i membri della famiglia, a turno gli uni contro gli altri.

Inutile dire che, di converso a questo complesso di dinamiche di relazione così drammatiche, si avvalora invece il ruolo fondamentale di una *competenza riflessiva* nei genitori (Fonagy, Target, 2001; Catarsi, 2008). Una competenza informata da una salutare predominanza dell'amore sull'odio e da una capacità di mentalizzazione dei conflitti emotivi, a livello profondo, essenziale nel prevenire forme di agito di quegli stessi conflitti, a maggior ragione all'esterno della famiglia.

A loro volta, altri fattori importanti, come essenziale complemento, rivestono un ruolo di prevenzione inestimabile nei confronti della deriva comportamentale del figlio fuori della famiglia, nella direzione degli agiti di condotta prepotente. L'onestà, la solidarietà fraterna, il rispetto dell'altro, una sana e non nevrotica attitudine al mantenimento di regole di condotta domestica, incentrate sul rispetto del senso del limite, costituiscono un essenziale tassello aggiuntivo. L'onestà e la solidarietà congiuntamente soprattutto, come fondamentali disposizioni legate all'esperienza del sentire un dolore psichico quando l'altro riceve un'ingiustizia, che portano a riconoscere ciò apertamente, a comunicarlo, denunciandolo, e a identificarsi con lui, hanno un ruolo centrale nel sentimento di rispetto anche verso coetanei esterni alla famiglia, in antitesi allo sviluppo invece di quei tratti antisociali di disonestà, insincerità e cinica scaltrezza, oggi sempre più diffusi e negati a livello sociale, che costituiscono uno degli aspetti centrali del disagio della società attuale anche tra le giovanissime generazioni.

Dal versante della vittima valgono altrettante considerazioni. Insegnare a un figlio a difendersi dalle prepotenze altrui significa prima di tutto farlo crescere in un contesto familiare amorevole, di calma e stabilità, in cui oltre a non essere *ricettacolo* (Polacco Willimas, 1997) di aggressività e di proiezioni malevole, possa sperimentare l'esercizio della propria di aggressività in modo giocoso, senza doverla inibire troppo di fronte a figure genitoriali o fraterne minacciose perché malevole.

A sua volta, un altro aspetto risulta fondamentale nella posizione assunta dai genitori verso i figli. È un atteggiamento, specie quando i figli crescono ed entrano nella pubertà, favorevole a promuovere un senso critico verso le forme di adattamento acquiscente nei confronti dei nuovi canoni di condotta giovanile nella nostra società.

Esiste un tramite ben preciso tra l'adozione di uno stile di vita edonistico e consumistico, fortemente dipendente dall'approvazione di un

certo tipo di gruppi adolescenziali dal funzionamento piuttosto disturbato, e l'emergere di dinamiche di bullismo. Un bullismo che ha proprio nel membro più fragile del gruppo, ma anche più critico verso certi canoni di condotta omogeneizzata, aggressivamente ostentati, uno dei propri bersagli privilegiati.

La capacità di emanciparsi e di assumere un atteggiamento critico verso queste forme di cultura sociale condivisa è uno dei nodi cruciali oggi nella riflessione, e oserei dire anche nel *vademecum*⁵, nell'agenda, di una *pedagogia critica*, e anche uno degli ambiti in cui proficuamente dovrebbe confrontarsi il dialogo dei genitori con i figli. E pur tuttavia, il nodo essenziale rimane sempre, nel contesto di ogni relazione educativa, nello sforzo di mentalizzazione che deve necessariamente accompagnare il dialogo e la trasmissione implicita, più spesso che esplicita, dei valori e dei modelli di condotta. "Non basta interpretare, si deve trasformare", recita un'espressione felice nel contesto della terapia psicoanalitica che assume rilievo anche nell'ambito educativo (Ferro, 2002). Fuor di metafora, non basta per un genitore insegnare delle regole e dare dei moniti e dei precetti, se questi non sono accompagnati da una posizione e un assetto mentali idonei, sinceri e profondi; da un costante lavoro psichico di elaborazione dei vissuti in gioco, perché tali insegnamenti risultino per davvero genuini ed efficaci, nel senso di partorire un effetto reale e aprire una breccia autentica nella mente dei figli, nel contesto dell'esperienza del sentire il dolore psichico di sé e dell'altro.

Bibliografia

- Albarella C. (2005): Il disagio nella postmodernità: edonismo, narcisismo, vuoto. *Psiche*, 2, pp. 115-130.
- Baldoni F. (2005): *Aggressività, comportamento antisociale, attaccamento*. In G. Crocetti, D. Galassi (a cura di): *Bulli marionette. Bullismi nella cultura del disagio impossibile*. Bologna: Pendragon.
- Battacchi M.W., Codispoti O. (1992): *La vergogna*. Bologna: Il Mulino.
- Bauman Z. (1997): *Il disagio della postmodernità*. Trad. it. Milano: Bruno Mondadori, 2002.
- Bion W.R. (1962): *Una teoria del pensiero*. Trad. it. In: *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*. Roma: Armando, 1970.

⁵ Si veda su questo punto il Manifesto di Cambi, Frabboni, Frauenfelder, Giambalvo, Pinto, Sarracino (2014).

- Bion W.R. (1966): *Il cambiamento catastrofico*. Trad. it. in *Il cambiamento catastrofico*. Milano: Loescher, 1981.
- Bion W.R. (1970): *Attenzione e interpretazione*: Trad. it. Roma, Armando, 1973.
- Bobbio N. (1994): *Destra e sinistra*. Roma: Donzelli.
- Boffo V. (2005): *Per una comunicazione empatica. La conversazione nella formazione familiare*. Pisa: ETS.
- Boffo V. (a cura di) (2006): *La cura in pedagogia*. Bologna: CLUEB.
- Borrelli F., DeCarolus M., Napolitano F., Recalcati M. (2013): *Nuovi disagi nella civiltà*. Torino: Einaudi.
- Cambi F. (1994): *Libertà da... L'eredità del marxismo pedagogico*. Firenze: La Nuova Italia.
- Cambi F. (2006): *Abitare il disincanto. Una pedagogia per il «postmoderno»*. Torino: UTET.
- Cambi F. (2010a): *La cura di sé come processo formativo*. Roma-Bari: Laterza.
- Cambi F. (2010b): *Pratica sociale e/o critica della società? Un modello per gli operatori*. In: F. Cambi, R. Certini, R. Nesti: *Dimensioni della pedagogia sociale*. Roma: Carocci.
- Cambi F., Frabboni F., Frauenfelder E., Giambalvo F., Pinto F., Sarracino V. (2014): *Manifesto di Pedagogia 2014: Per l'educazione e per la scuola nella società attuale*. Manoscritto non pubblicato.
- Caravita S., Gini G. (2010): *L'(im)moralità del bullismo*. Milano: Unicopli.
- Catarsi E. (2008): *Pedagogia della famiglia*. Roma: Carocci.
- Colicchi E. (2009): *Per una pedagogia critica. Dimensioni teoriche e prospettive pratiche*. Roma: Carocci.
- Corsi M., Stramaglia M. (2009): *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari*. Roma: Armando.
- Ferro A. (2002): *Fattori di malattia, fattori di guarigione: genesi della sofferenza e cura psicoanalitica*. Milano: Raffaello Cortina.
- Fonagy P., Target M. (a cura di) (2001): *Attaccamento e funzione riflessiva*. Milano: Raffaello Cortina.
- Fonzi A. (1999) (a cura di): *Il gioco crudele. Studi e ricerche sui correlati psicologici del bullismo*. Firenze: Giunti.
- Fratini T. (2009): *Il disagio scolastico: una lettura clinica*. Urbino: QuattroVenti.
- Fratini T. (2012): *Esclusione, emarginazione, integrazione sociale. Prospettive pedagogiche*. Pisa: ETS.
- Freud S. (1929): *Il disagio della civiltà*. Trad. it. in *Opere*, vol. 10. Torino: Boringhieri, 1967-1980.
- Fromm E. (1941): *Fuga dalla libertà*. Trad. it. Milano: Mondadori, 1995.
- Gini G., Pozzoli (2010): *Gli interventi anti-bullismo*. Roma: Carocci.
- Kancyper L. (2004): *Il complesso fraterno*. Trad. it. Roma: Borla, 2007.
- Klein M. (1978): *Scritti 1921-1958*. Torino: Boringhieri.
- Laplanche J., Pontalis J.-B. (1967): *Enciclopedia della psicoanalisi*, tr. it. Roma-Bari: Laterza. 2 voll., 1993.
- Lasch C. (1979): *La cultura del narcisismo*. Tad. it. Milano: Bompiani, 1981.

- Marcuse H. (1964): *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*. Trad. it. Torino: Einaudi, 1967.
- Meltzer D. (1978): Teoria psicoanalitica dell'adolescenza. *Quaderni di psicoterapia infantile*, 1, pp. 15-32.
- Meltzer D. (1986): *Studi di metapsicologia allargata*. Trad. it. Milano: Raffaello Cortina, 1987.
- Meltzer D., Harris M. (1983): *Il ruolo educativo della famiglia. Un modello psicoanalitico del processo di apprendimento*. Torino: Centro Scientifico Editore, 1986.
- Menesini E. (2003): *Bullismo: le azioni efficaci nella scuola*. Trento: Erickson.
- Miller L. (1998): *La sfida della pubertà. Un intervento terapeutico in una scuola femminile*. In: S.M.G. Adamo, G. Polacco Williams (a cura di): *Il lavoro con adolescenti difficili. Nuovi approcci dalla Tavistock*. Napoli: Idelson-Gnocchi.
- Mortari L. (2006): *La pratica dell'aver cura*. Milano: Bruno Mondadori.
- Nussbaum M. (1998): *Giustizia sociale e dignità umana*. Trad. it. Bologna: Il Mulino, 2002.
- Nussbaum M. (2000): *Diventare persone*. Bologna: Il Mulino, 2001.
- Polacco Williams G. (1997): *Paesaggi interni e corpi estranei. Disordini alimentari e altre patologie*. Ed. it. Milano: Bruno Mondadori, 1999.
- Rizzardi M (2012): *Prepotenze fra i banchi. Educazione, prevenzione, ricerca*. Bologna: Pendragon.
- Sen A. (2010): *L'idea di giustizia*. Trad. it. Milano: Mondadori.
- Sharp S., Smith P.K. (1994): *Bulli e prepotenti nelle scuole. Prevenzione e tecniche educative*. Trad. it. Trento: Erickson, 1995.
- Silva C (2008): *Pedagogia, intercultura, diritti umani*. Roma: Carocci.
- Stramaglia M. (2008): *I nuovi padri. Per una pedagogia della tenerezza*. Macerata: Eum.
- Spadafora G. (2010a): Formazione, persona, democrazia: una questione aperta. *Education Sciences & Society*, 1(2), pp. 10-20.
- Spadafora G. (a cura di) (2010b): *Verso l'emancipazione. Una pedagogia critica per la democrazia*. Roma: Carocci.
- Ulivieri S. (2001): *La pedagogia sociale come metafora emancipativa*. In V. Sarra-cino, M. Striano (a cura di): *Pedagogia sociale. Prospettive d'indagine*. Pisa: ETS, pp. 317-337.
- Vallino D. (2009): *Fare psicoanalisi con genitori e bambini*. Roma: Borla.